

Alle radici del Pds

Dai molti limiti del vecchio Pci si parte per far nascere una forza politica in grado di produrre programmi e di dare risposte «Non basta più solo far incontrare la protesta con le istituzioni...»

Napoli ricomincia dal disagio

«Quale partito costruire nella città senza diritti?»

Costituire il Pds partendo dal «disagio». È il tentativo di Napoli, la «città senza diritti». Gli errori del vecchio Pci che tante volte, si limitava a mettere in contatto le rivendicazioni della gente e «la politica», cioè il Comune. Lasciando che le «due Napoli» - quella della gente e delle istituzioni - non si incontrassero mai. «Siamo più credibili quando chiediamo il cambiamento: noi ci siamo radicalmente trasformati...»

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

NAPOLI Napoli, Pds come? Una premessa, però (che è anche un'altra domanda): da dove si parte? Napoli è tante cose. È quella parte dei ceti imprenditoriali che vive solo in funzione della «politica» (le commesse). È quella parte che aspira ad omologarsi col resto del paese, ma lo fa puntando semplicemente ad «entrare nel governo». In questo governo della città. Un disordine di «omologazione» forte anche a sinistra, che si tramuta - anche in questo caso - col desiderio di «partecipare all'amministrazione». Ma poi c'è l'altra Napoli. Quella che è facile descrivere in modo un po' «okografico», ma esiste. È la città «senza diritti». E il «comitato Pds» - l'hanno detto un po' tutti - deve partire da qui. Dunque: quale Pds? O forse, ancora prima: perché il Pds? La «Napoli degli ultimi», però, non sembra avere una risposta bella e pronta. Non ancora. Napoli, questa parte di Napoli, è facile da «consultare». Basta passare una mattinata in piazza del Municipio, davanti al gigantesco portone del Comune. La Napoli del disagio arriva (quasi) tutta qui, un pezzo alla volta. Come se si fosse data appuntamento. E così capita di incontrare un corteo, pulmino della polizia davanti e dietro. Vogliono l'autobus, vogliono una fermata della «Circumvesuviana», per quella parte della città dove vivono, che è isolata. Il corteo lo guida una donna. «Pci o Pds? - dice - Noi qui vogliamo solo risolvere il nostro problema. Ve lo chiedo per favore: non mischiate alla politica». Del resto, non c'è



Manifestazione del Pds; a lato, bambini durante una protesta per la casa a Napoli

«disagio». Anche perché è previsto, fra mezz'ora, l'arrivo di un altro corteo. Stavolta dovrebbe trattarsi di senza tetto. E probabilmente, dopo, arriverà chi è senza scuola, senza asilo, chi deve curarsi e non ci riesce. Una vera mappa. Che raccontata così, potrebbe apparire un po' «falsa». Già vista e sentita. Ma Napoli è anche - per molti versi solo - questo. Gli «ultimi» di Napoli. Ultimi e senza voce. Nonostante il Pci. Isaia Sales è il segretario regionale della Campania. Un segretario, forse senza maggioranza. È tra i promotori del documento Bassolino che qui ha avuto più consensi che in altre parti d'Italia; ma è pur sempre minoritario. È fuori della bagarre che c'è stata alla federazione di Napoli, dove in qualche modo è stata «anticipata» la divisione tra riformisti e occhettiani. Quindi può ragionare un po' superpartes. Fa un discorso molto complesso, difficile da sintetizzare. Comunque sostanzialmente dice che a Napoli la gente e

le istituzioni non si sono mai incontrate. «Ci sono due Napoli, quella della gente e quella del Municipio. Due Napoli, anche dentro il nostro vecchio partito». Il compito che ha consentito alla Dc di imporre da queste parti. Quello «strumento partito», insomma, lo dice un militante di Ponticelli, Salvatore Larocca, era diventato uno strumento per «governare» questa città. Inconsapevolmente il Pci «serviva» per mettere in comunicazione le due Napoli. E ora c'è il Pds. «Che in parte trova le stesse difficoltà del Pci». Quelle che il segretario di Napoli, Ricciotti Antinolfi, chiama «la mancanza di una cultura di programma». Che lui - occhettiano, professore, anche visivamente all'opposto del funzionario di partito - conosce bene. Visto che la sua idea di una costituente per Napoli ha trovato mille ostacoli, se non un vero e proprio boicottaggio. Dentro la sua stessa maggioranza. «Cultura di programma». Il contrario di quella che ispira

va un partito che faceva da «tramite» per le tante ribellioni di Napoli (e dalle quali, comunque, non traeva neanche vantaggi: erano gli «altri», era il Comune a mettere il cappello su quelle «lotte»). Ma il disagio a Napoli resta. Ne arriva dell'altro, Rosalba Cerqua - che «Repubblica» indicava come lo strumento di contatto tra il Pds e la Curia napoletana - segue da vicino il problema degli immigrati. È a contatto con tante esperienze di volontariato. Che qui sono soprattutto cattoliche. Dice tante cose sulle ragioni del nuovo partito. Ma la più convincente è quando le si domanda «perché, quelle cose», non le avrebbe potute fare il Pci, magari cambiato? Risponde così (mentre in auto sta andando al carcere minorile di Nisida, dove è stato allestito uno spettacolo, al quale parteciperanno anche i suoi ragazzi dei corsi delle 150 ore): «Vedi, c'è una sorta di messaggio implicito nella scelta del Pds. Diciamo: vogliamo cambiare Na-

Argentario Cade la giunta I Cossuttiani scelgono Dc

MONTE ARGENTARIO Si è insediata la nuova giunta. Dc, cossuttiani e dissidenti socialisti hanno ribaltato l'alleanza quadripartita Pds-Psi-Pr-Psdi. Sulla poltrona di sindaco è tornato a sedersi l'on. Corsi, spodestato nel corso dell'estate. Gli altri incarichi sono stati equamente spartiti fra Dc e socialisti. I cossuttiani Piacesi e Bistazzoni sono stati eletti, rispettivamente, capogruppo degli Indipendenti di Sinistra e delegato di Porto Ercole. Un «ribaltone» che ha incontrato aspre critiche. «Dietro a questa crisi c'è la Cirio», ha sostenuto l'assessore uscente all'urbanistica, il socialdemocratico Patané - ed insieme alla gestione del potere. L'assenteista Corsi dovrebbe ricordarsi degli scandali per gli appalti del depuratore e della nettezza urbana». Per il sindaco uscente, il socialista Grassi, le motivazioni sono evidenti. «I miei vecchi compagni di partito sono senza scrupoli, pronti a mercanteggiare per una fetta di potere. Non a caso hanno già pronti gli schermi. Ma i cossuttiani? Non esiste nessun legame politico che faccia da collante. Allora come mettere insieme il quadro? Non posso non ricordare le pressioni e le minacce politiche di un cossuttiano per la costruzione di 80 alloggi nell'area ex-Cirio a favore della proprietà di cui rappresenta secondo lui gli interessi da sempre. Una selvaggia cementificazione di cui nessuno ha bisogno». Durissimi anche i commenti del Pds. «Non riconosciamo la legittimità di questa giunta - dice Mauro Ginanneschi - alla quale non concederemo spazi per confronti o aperture di credito. I programmi sono stati stravolti. Dc e «schegge» hanno rinnegato se stessi e l'elettorato per trovare un'intesa comune. I metodi seguiti nel corso dell'operazione sconvolgono tutte le regole democratiche di vita politica e di rapporti fra i partiti». Anche il Pri è compatto. Per Lupo Rattazzi, figlio di Susanna Agnelli, «Hubert Corsi ha memoria corta. Quando stigmatizzò l'accordo quadripartito lo definì intesa di compagni di strada. Non trova molta coerenza». Si è così consumata la prima giornata di questa giunta davvero anomala. I due cossuttiani si sono difesi dicendo che il quadripartito era in coma e che, con il loro gesto, si è evitata la paralisi amministrativa. Intanto l'on. Corsi ha presentato «una piattaforma concreta di programma, aperta al confronto senza chiusure, steccati ideologici e indicazioni esterne». Ma con il clima avvelenato di questi giorni di dialogo, a Monte Argentario, non se ne parlerà per un bel pezzo.

Migone, Negarville e Zincone contro la scelta del Cn

Gli ex «esterni» torinesi: «Grave errore escludere Ardito»

Gian Giacomo Migone, Massimo Negarville e Giovanni Zincone, i tre ex esterni torinesi eletti nella direzione del Pds, giudicano «incomprensibile» la non inclusione nell'organismo di Giorgio Ardito (che conferma: «me ne vado»). E annunciano che accetteranno l'incarico a livello nazionale solo se ci sarà «un pronunciamento di beneplacito» dell'assemblea congressuale torinese convocata per sabato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERGIORGIO BETTI



Giorgio Ardito



Gian Giacomo Migone

TORINO. Il «caso» delle dimissioni di Giorgio Ardito è apertissimo. I tre ex esterni che sono stati chiamati a far parte della direzione nazionale del Pds - Gian Giacomo Migone, Massimo Negarville e Giovanni Zincone - convocano in mattinata i cronisti e dichiarano: «Il candidato naturale a dirigere il nuovo partito a Torino resta Ardito. La sua esclusione dalla direzione è incomprensibile». Ma non si limitano a questo. Criticano duramente quella che definiscono «la logica della cooptazione dall'alto». E, pur affermando che non esiste alcun rapporto tra il mancato ingresso di Ardito nel vertice del Pds e la loro nomina, aggiungono: «Accetteremo l'incarico in direzione solo se sabato verrà espresso il gradimento dell'assemblea congressuale che deve eleggere il nuovo organismo dirigente». In che modo? «Aspettiamo un pronunciamento di accettazione. Se non ci sarà, ne trattiamo le necessarie conseguenze». Ad Ardito cosa dice? «Disapproviamo la sua scelta perché svuota il potere di decisione della periferia. L'assemblea deve pronunciarsi su ciò che

ritiene giusto o meno, poi Ardito potrà decidere quale che vuol fare». Ardito, però, non sembra abbia intenzione di recedere. Ha detto ieri: «Mi sento offeso, umiliato, ferito. Ma ritengo di non avere alcun diritto a porre condizioni per restare. Me ne vado e basta». Per Migone, Zincone e Negarville (alla conferenza stampa ha partecipato anche Alberto Tridente, eletto nel Consiglio nazionale) è «anomalo che siano tre ex esterni a costituire la presenza torinese in direzione»; bisogna essere «compensativi» che il Pds nasce dalle ceneri del Pci e che è importantissimo il ruolo di chi meglio può «tenere i legami con le migliaia di militanti». Migone: «La grottesca soluzione adottata a Roma è frutto di dinamiche sbagliate. Primo, la vecchia idea di provenienza comunista che il gruppo dirigente nazionale decide. Secondo, la concezione che sono le correnti (e c'è una forte pressione sugli esterni a correntizzarsi) ad esprimere la rappresentanza». Zincone: «Vogliamo contribuire a una maggiore unità interna. Mi interessa una corretta procedura democratica, e se dobbiamo lungere da rac-

Forse un «coordinamento politico» coi capi-corrente

Si vara il vertice del Pds Venerdì deciderà la Direzione

Venerdì la Direzione del Pds eleggerà il «coordinamento politico» (il nome non è ancora certo) e assegnerà gli incarichi di lavoro. La questione del governo-ombra (i «riformisti» ne chiedono il rafforzamento) sarebbe invece rinviata. Il «coordinamento» dovrebbe essere formato da alcuni capi-corrente e dai responsabili dei più importanti settori di lavoro, e potrebbe contare una ventina di membri.

FABRIZIO RONDOLINO



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROMA. Potrebbe chiamarsi «coordinamento politico» e contare una ventina di membri. Sarà la vera struttura di comando del Pds, il luogo della decisione politica. Ma sulla sua struttura e sulla sua composizione la partita, a Botteghe Oscure, sembra ancora aperta. Venerdì si riunirà la Direzione: e in questa decisione si può leggere la volontà di Occhetto di concludere al più presto la questione degli organigrammi. Ma la convocazione ancora non significa che l'accordo ci sia. La «commissione dei 25» (quella che ha preparato la lista della Direzione) ancora non si è riunita, e la giornata di ieri è trascorsa in consultazioni informali. Le ipotesi in campo sono fondamentalmente due. La prima prevede un vero e proprio «ufficio politico», una sorta di «caminetto» permanente formato quasi esclusivamente dai capi-corrente, con l'aggiunta di un paio di esterni, dei presidenti del Cn e della Commissione di garanzia e del coordinatore dei settori di lavoro (D'Alema), i cui responsabili, esterni all'organismo, formerebbero a loro volta una sorta di «coordinamento» tecnico. È

un'ipotesi caldeggiata dalla minoranza e dai riformisti (che puntano al rafforzamento del governo-ombra, di cui chiedono alcune posizioni-chiave). Nella «commissione dei 25» è stata appoggiata anche da D'Alema e Folena, mentre si sono detti contrari tutti gli altri «occhettiani». La seconda ipotesi, che allo stato pare la più probabile, è stata avanzata da Occhetto e prevede invece un organismo «misto», formato cioè da capi-corrente e dai responsabili dei più importanti settori di lavoro. La proposta iniziale del segretario era di 12-15 membri, ma il numero pare troppo ristretto per soddisfare le diverse esigenze. Potrebbe dunque salire ad una ventina. Secondo questo schema, gli occhettiani sarebbero 11, i riformisti 3, i comunisti democratici 5, i bassoliniani 1. L'organismo insomma non sarebbe rigidamente proporzionale, ma assicurerebbe ugualmente un'adeguata rappresentanza delle diverse componenti. Se però si scende nel dettaglio, anche questa cifra potrebbe subire ritocchi. I principali settori di lavoro, nel Pci, erano nove: organizzazione, esteri,

D'Alema

«L'alternativa di governo non è vicina»

ROMA. «Continuo a pensare che la dichiarazione congiunta Occhetto-Craxi sia un fatto positivo. Ma ritengo anche che sia ingenuo considerare risolvibile in pochi giorni un problema complesso come quello dei rapporti tra Pds e Psi nella prospettiva di un'alternativa di governo». Così Massimo D'Alema ha commentato ieri, parlando con i giornalisti a Montecitorio, la possibile evoluzione dei rapporti a sinistra dopo il comunicato sulla guerra nel Golfo, in cui si chiede la fine dei bombardamenti sulle città, sottoscritto da Occhetto e da Craxi. «Si tratta - ha aggiunto - di un problema storico, oltre che politico, che affonda le sue radici nella storia dell'Italia contemporanea. Basti pensare che i socialisti sono al governo con la Dc da 27 anni. Per questo considero inutili sia i facili entusiasmi sia le cadute nella depressione». Riferendosi al discorso pronunciato domenica a Milano dal segretario socialista, il dirigente del Pds ha detto che «sembra molto difficile che si possano realizzare svolte politiche sostanziali prima delle prossime elezioni politiche». Per quanto riguarda l'unità socialista di cui parla Craxi «non si capisce bene cosa è. I suoi contorni restano indefiniti perché Craxi per ora ha detto soltanto che cosa «non è». Questa unità socialista non è frontismo, pseudo, para, neo o ex frontismo, non è alternativismo confuso e velleitario...»